

Rivoluzione epistemologica

di Alessandro Lenci

METAFORE DEL VIVENTE LINGUAGGI E RICERCA SCIENTIFICA TRA FILOSOFIA, BIOS E PSICHE

a cura di Elena Gagliasso
e Giulia Frezza

pp. 335, € 33,

FrancoAngeli, Milano 2010

Fra le tante "rivoluzioni" che le scienze del linguaggio hanno attraversato a partire dalla metà del Novecento, una riguarda senza dubbio la metafora. Di vera e propria "rivoluzione metaforica" si potrebbe infatti parlare per caratterizzare il passaggio della metafora dalla periferia degli studi linguistici e letterari, in particolare dai territori tradizionali della retorica e della stilistica, a una posizione centrale nell'organizzazione del linguaggio e dei processi cognitivi. In generale, questa rivoluzione ha di fatto cancellato sia l'idea che il "linguaggio metaforico" sia in qualche modo parassitario rispetto al linguaggio "letterale", sia che il "pensiero metaforico" sia privo di una valenza autenticamente epistemologica, riservata quest'ultima al pensiero logico e razionale.

L'impatto della "rivoluzione metaforica" emerge in maniera chiara dalla bella raccolta di saggi curata da Elena Gagliasso e Giulia Frezza, che ce ne fanno apprezzare l'ampiezza e la trasversalità in vari ambiti delle "scienze del vivente", come biologia, scienze cognitive e linguistica. Ci sono almeno tre aspetti in cui si è realizzata questa rivoluzione.

Prima di tutto, si è riconosciuta che la metaforicità del linguaggio non si esprime solo in esempi come *Dormono i picchi delle montagne* (citato e discusso

nel suo contributo da Michele Prandi), ma pure nel semplice fatto che le lingue naturali tendono a usare i termini spaziali (ad esempio verbi e preposizioni) anche per esprimere concetti temporali. Parlare del tempo come se fosse uno spazio da percorrere è, dunque, un fenomeno non qualitativamente diverso da quello che ci consente di parlare del silenzio delle montagne come di un dormire.

Riconoscere che si tratta di fenomeni correlati, e che probabilmente si basano su meccanismi simili, ci conduce al secondo elemento di cambiamento nel modo di guardare alla metafora, ovvero il suo radicamento nei meccanismi centrali della cognizione e del linguaggio. Nella linguistica cognitiva (ad esempio Lakoff, Langacker), come in molti studi di pragmatica (ad esempio Sperber, Wilson, Carston), viene sottolineato il carattere non speciale del linguaggio metaforico, in quanto i meccanismi di transfer analogico e i processi di proiezione tra domini concettuali (ad esempio dal tempo allo spazio) tipici dei processi metaforici sarebbero in realtà alla base dell'organizzazione del linguaggio nel suo complesso e del nostro conoscere il mondo. Questo a sua volta porta all'identificazione del valore non solo cognitivo della metafora, ma anche del suo portato autenticamente epistemologico, terzo elemento essenziale della "rivoluzione metaforica". La metafora viene quindi riconosciuta come costitutiva del pensiero scientifico (per usare il termine di Richard Boyd), sottraendola alla semplice intuizione prescientifica. Come sostiene Elena Gagliasso, le metafore nella scienza sono "ponti", che "permettono passaggi terminologici da un campo all'altro".

Molti dei contributi nel libro di Gagliasso e Frezza sono dedicati alle metafore costitutive in abito scientifico, in particolare in biologia e nelle scienze cognitive. Una delle metafore più discusse è quella della "mente come macchina", e in particolare della "mente come computer",

che tanto ha dominato la psicologia e la linguistica del Novecento, fino a essere messa in discussione dalla nuova metafora della mente *embodied*, in quanto non dissociabile da un corpo che percepisce e agisce nel mondo.

È interessante osservare come le reti neurali, gli algoritmi genetici e altri modelli tipici della modellazione computazionale più recente abbiano di fatto invertito questa stessa metafora costitutiva, immaginando non un cervello che calcola come un computer, ma un computer che calcola come il cervello.

Una volta riconosciuta la centralità della metafora nel linguaggio ordinario e in quello scientifico, è però poi necessario anche un invito alla cautela. Le metafore per loro natura sono territori dai limiti incerti, operano su catene associative e analogiche che sono sì strade di conoscenza, ma possono anche portarci troppo lontano, fino a smarrirci nel sottile confine tra interpretazione scientifica e metainterpretazione pseudoscientifica. Un esempio può essere la metafora dello "specchio", discussa nel contributo di Frezza. Usata per caratterizzare il comportamento di una famiglia di neuroni (appunto i "neuroni specchio"), capaci di attivarsi sia nell'esecuzione di un'azione che nell'osservazione dell'azione compiuta da altri, è diventata poi una metafora generale usata per spiegare le più diverse capacità cognitive e linguistiche di alto livello, in termini di una generale capacità della mente di comprendere il mondo simulandolo. Il ruolo costitutivo della metafora dello specchio per caratterizzare la scoperta neuroscientifica non è ovviamente in discussione. Maggiori perplessità suscitano invece i territori ulteriori in cui questa metafora è stata condotta. In essi il carattere euristico e la valenza epistemologica della metafora rischiano di diventare più evanescenti, ritornando nel terreno più lieve della retorica. Niente di strano, ovviamente,

poiché siamo ancora nella prassi ordinaria del fare scienza. ■

alessandro.lenci@ling.unipi.it

A. Lenci insegna linguistica all'Università di Pisa

LA PSICOLOGIA ITALIANA ALL'INIZIO DEL NOVECENTO. CENTO ANNI DAL 1905, a cura di **Glauco Ceccarelli**, pp. 334, € 35, *FrancoAngeli, Milano 2010*

Il 1905 è stato senz'altro l'*annus mirabilis* della psicologia italiana, caratterizzato da tre eventi: la nascita della prima "Rivista di psicologia" italiana, diretta dallo psichiatra e psicologo Giulio Cesare Ferrari, il concorso per le prime tre cattedre universitarie di psicologia, il quinto convegno internazionale di psicologia a Roma, che "rappresenta una sorta di avallo della comunità psicologico-scientifica internazionale alla nostra psicologia" (Glauco Ceccarelli). Valeria P. Babini ci dice come nacque la "Rivista di psicologia", avanzando un'originale ipotesi interpretativa. Il titolo esatto è "Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia"; esso pone in evidenza come Ferrari intendesse radicare la psicologia italiana "sul-

la destinazione pedagogico-terapeutica", una prospettiva che si richiamava alla sua pratica professionale nella direzione dell'Istituto psicopedagogico di Bertalia per l'educazione dei giovani deficienti, i cui risultati saranno pubblicati e discussi nella rivista. Vincenzo Bongiorno, poi, ci fornisce una mappa delle quindici riviste di psicologia apparse nel corso del Novecento, mentre Carlo Trombetta esamina i "temi psicologici e psicopedagogici" presenti. Il secondo episodio più importante è l'istituzione del primo concorso per tre cattedre di psicologia nell'università italiana, deciso dal ministro della Pubblica Istruzione, il neurologo e psichiatra Leonardo Bianchi. Per le cattedre nelle università di Roma, Napoli e Torino furono scelti rispettivamente, Sante De Sanctis, Cesare Colucci e Federico Kiesov, da una commissione formata da fisiologi e psichiatri. De Sanctis e Kiesov, afferma Riccardo Luccio, furono "due seri psicologi, che peraltro non hanno lasciato traccia sugli sviluppi successivi della disciplina", mentre Colucci era alfiere di un modello obsoleto di psicologia subordinato all'indagine neurofisiologica e ana-

tomica. Sui primi tre psicologi universitari si soffermano alcuni studiosi, tratteggiandone con cura la formazione scientifica e le opere. Gli atti del congresso del 1905, che vide la partecipazione di oltre quattrocento studiosi, offrono il quadro dei diversi orientamenti della psicologia europea in un confronto che spesso fu scontro, specie nella comunità degli psicologi italiani, all'interno della quale insorse la contrapposizione tra la folla pattuglia dei positivisti e il piccolo gruppo dei pragmatisti, che però trovarono in James un solido appoggio. All'analisi di questo congresso sono dedicate nove relazioni, che esaminano sia le diverse sezioni in cui si articolarono i lavori, sia i contributi degli psicologi tedeschi, francesi, italiani. Può sembrare strano che attorno all'insediamento universitario della psicologia abbia avuto luogo un così ampio e vivace dibattito, ma ciò si deve alla condizione in cui versava allora l'università italiana, attestata in difesa del modello medievale dell'"alta cultura", e quindi restia ad accogliere al suo interno nuove discipline, il che significava legittimare nuove professioni.

MARIO QUARANTA

